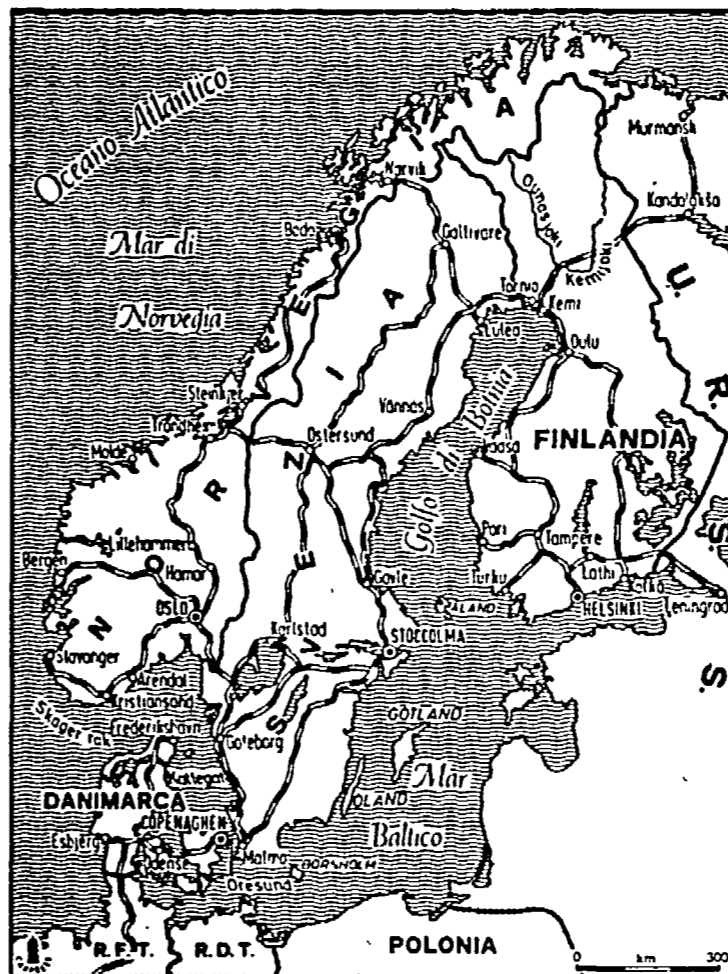


Viaggio  
da Stoccolma  
a Oslo / 1

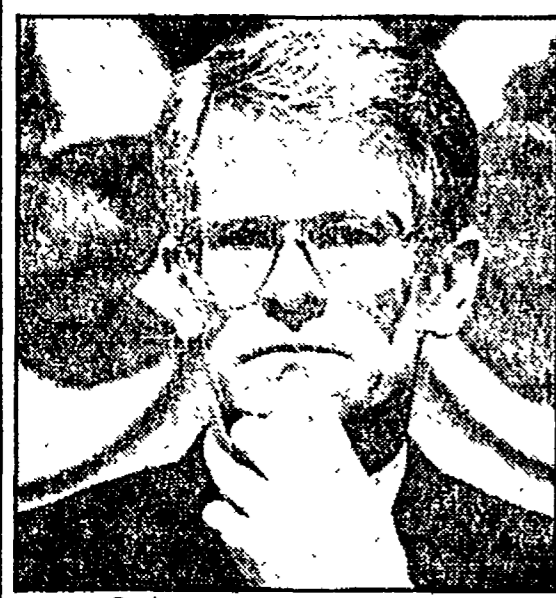
# La SVEZIA senza Palme

**Cosa resta dell'«isola felice»?  
Superato il trauma dell'assassinio,  
tutti rispondono: molto. Carlsson  
è forte, la sinistra cresce, ma...**

Dal nostro inviato a Stoccolma ANTONIO BRONDA



La Svezia ha 8 milioni di abitanti (con una densità di 18 per chilometro quadrato) di cui 645.000 (8%) sono immigrati di varie nazionalità, una quota che è andata aumentando di 8 volte negli ultimi 30 anni. Nell'85, altre 15.000 persone vi hanno cercato asilo e questa cifra record ha creato difficoltà e contrasti. Dopo l'uccisione di Palme i controlli alla frontiera si sono fatti più severi. Ma il governo rifiuta di «chiudere la porta» così come protegge, più che mai, la propria linea di neutralità internazionale. Da 170 anni il paese non è più sceso in guerra. Ci sono pressioni, da parte dei responsabili militari, per far aumentare le spese della difesa che rappresentano ora solo il 3% del prodotto lordo nazionale. L'approccio in politica estera si è fatto più acuto e guardingo. Sul Sudafrica, ad esempio, la Svezia tutt'ora esita a rispondere al chiaro invito della signora Brundtland, in Norvegia, per istituire un piano di sanzioni totale da parte di tutti i paesi dell'area nordica. La Svezia dedica l'1% del reddito nazionale agli aiuti economici diretti verso i paesi del Terzo mondo. Il 45% degli accordi bilaterali viene assorbito dalle nazioni dell'Africa Australe come Zambia, Mozambico e Botswana in un tentativo di controbilanciare le manovre di destabilizzazione operate dal regime di Pretoria. Così come aveva a suo tempo denunciato l'intervento sovietico in Afghanistan, il governo socialdemocratico ha di recente protestato contro le incursioni aeree americane sulla Libia. Il Sap ha 159 seggi in Parlamento e, con l'appoggio esterno del Vpk comunista (19 seggi), raggiunge una maggioranza di 178 seggi contro i 171 del blocco non-socialista (liberali, conservatori, centro).



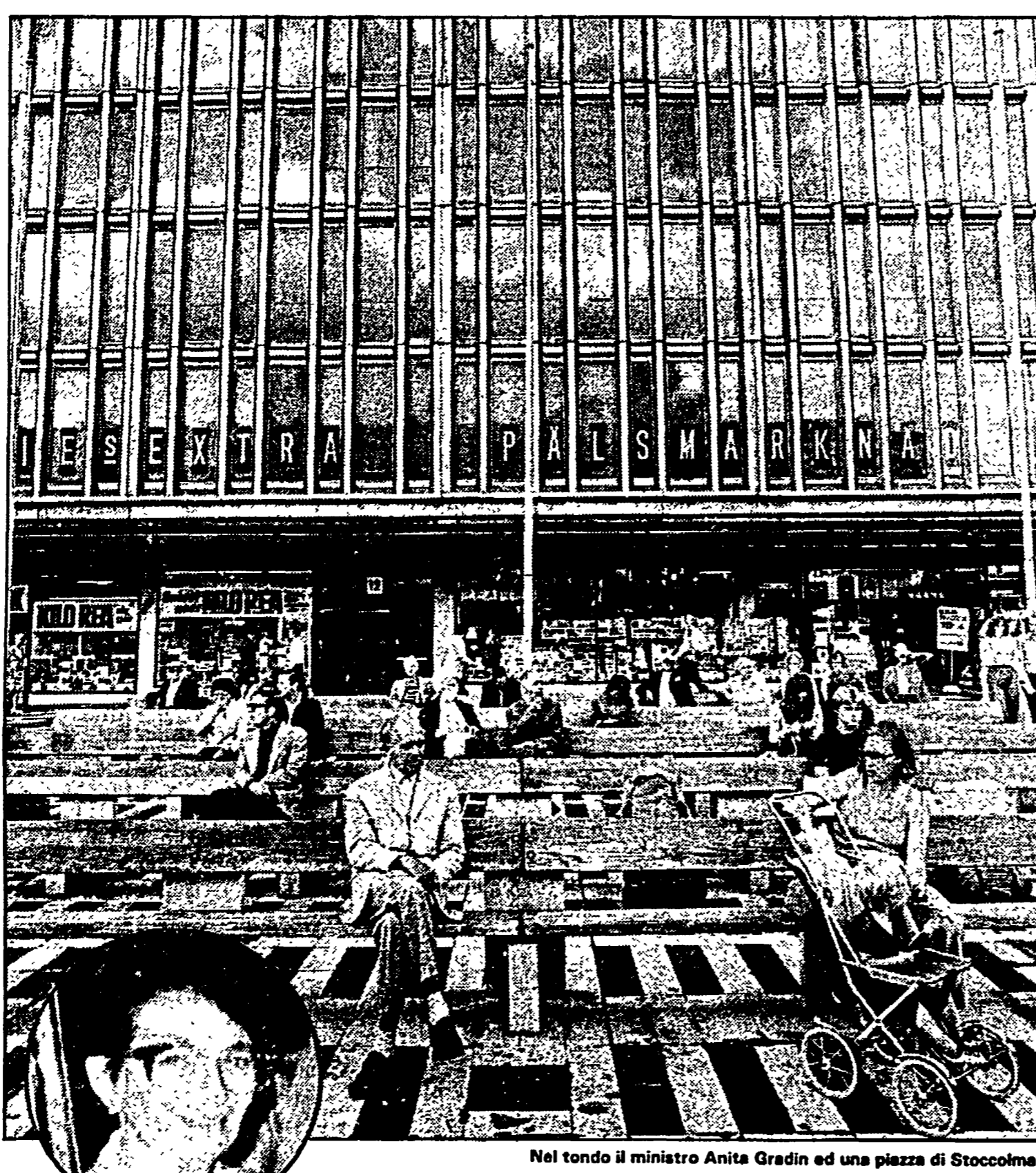
Ingvar Carlsson

IL GOVERNO socialdemocratico svedese attraversa un periodo di popolarità senza precedenti. In parallelo, l'economia gode buona salute e sembra indirizzata sulla via della ripresa. Ecco, ancora una volta, l'eccezione di un paese-modello che, pur fra luci e ombre, può vantare indici positivi in un mondo largamente insidiato da instabilità e incertezza. Il dopo-Palme ha instaurato un clima di unità e cooperazione a tutti i livelli. È una catarsi politica accompagnata da un significativo rafforzamento finanziario e produttivo. C'è una netta differenza con i problemi e i contrasti di un anno fa durante le ultime elezioni generali. E il miglioramento si è consolidato dopo l'assassinio del compianto leader, il primo marzo scorso.

I sondaggi del Sifo, l'Istituto di ricerche d'opinione, confermano: il Sap socialdemocratico ha il 48% e, con l'apporto del Vpk comunista, raggiunge un sostegno complessivo del 52%. L'opposizione «borghese» (liberali, conservatori e centro) raccoglie solo il 46,5%. Dopo la scomparsa di una grande figura come Palme, si poteva temere un vuoto almeno temporaneo. Ma, apparentemente, non è stato così. Il suo successore, Ingvar Carlsson, eletto entro ventiquattrore, riscuote ora un lusinghiero 62% di consensi personali. Laddove Palme si imponeva con la decisione, la polemica, l'ironia sferzante, Carlsson preferisce dialogare, persuadere, conciliare. Anche i rapporti con gli oppositori non-socialisti sono diventati, almeno per il momento, più costruttivi.

Carlsson è in politica da trent'anni. Ha sempre fatto il vice, concentrando sulla elaborazione del programma socialdemocratico anziché tentare una emulazione e una competizione impossibile con Palme. In un partito che è percorso da correnti molto diverse, la sua elezione è stata una scelta nel segno della continuità e della coesione. Ha 52 anni ed è solo il quinto leader che il Sap abbia avuto da quando venne fondato nel 1889. Dal 1934 ad oggi, i socialdemocratici svedesi sono rimasti al governo, complessivamente, per 48 anni.

La macchina Sap-Lo, partito-sindacato, «tira ancora». Se ci sono difficoltà e sfasature, come è inevitabile, queste non impediscono la «tenuta» generale. La trattativa salariale centralizzata che è il cardine su cui riposa il «modello svedese» può anche incontrare ostacoli seri e dar luogo a bruschi sussulti ma, tutto sommato, «regge» e garantisce una notevole omogeneità al sistema. Da vari anni le paghe reali continuano a cadere, la gente fa sacrifici e trova relativo compenso nel welfare e nelle riforme a piccoli passi che il governo continua ad introdurre sul terreno della sicurezza sociale. Tutti i miei interlocutori, anche se con diffe-



Nel fondo il ministro Anita Gradin ed una piazza di Stoccolma

Intervista ad Anita Gradin, ministro del Lavoro

## «La scuola arma antidisoccupazione»

«Abbiamo dimostrato che la nostra «terza via» funziona» - La collaborazione tra governo, sindacati e industriali in un quadro favorito da «una piattaforma educativa che ci permette lo sviluppo» - La molla della sfida tecnologica

«È stato un colpo molto forte. Non ci aspettavamo che qualcosa del genere potesse accadere qui da noi, una società aperta, tollerante, democratica, dove il primo ministro può andare di sera al cinema senza la scorta», dice Anita Gradin rievocando le ore drammatiche di quel sabato che ha scosso la pace della Svezia. «La morte di Palme ha sconvolto quanti di noi siamo stati suoi colleghi per decenni, un'intera generazione formata alla stessa scuola politica, un movimento socialdemocratico che gli aveva dato il carisma di leader e che ne aveva ricevuto da lui un esempio ineguagliabile. Ma è stata tutta la nazione svedese a subire il trauma e ad identificarsi nel nostro lutto come supremo momento di unità nazionale. Abbiamo serrato le fila, abbiamo attinto al meglio della nostra tradizione, abbiamo riscoperto la nostra forza. Il giorno dopo, avevamo un nuovo responsabile alla guida del Sap e del governo».

Anita Gradin ha 52 anni, è ministro del Lavoro incaricato dei problemi dell'immigrazione e della parità femminile. Ha una memoria precisa e commossa di quel momento che ha spezzato la vita al più noto dei suoi compagni di partito e dei lunghi anni di studio, di campagne politiche, di lavoro comune. Parliamo nel suo ufficio di Drottning Gata, il centro dei consumi, con le strade invase da una folla multinazionale e da gruppi etnici i più diversi.

«Mi occupo di immigrazioni ed ho sempre pensato quanto siamo fortunati in Svezia, lontani dagli atti di terrorismo che insanguinano Parigi, Madrid, Londra o Roma. Adesso non è più così. Anche noi siamo stati aggrediti al livello più alto. Bisognerà far qualcosa, al di là dell'eventuale identificazione dei responsabili di questa azione mostruosa. Politicamente abbiamo ritrovato una coesione che, del resto, sapevamo già di avere».

«C'è un nuovo stile di leadership?». «No, siamo tutti uguali — taglia corto la signora Gradin — Palme e Carlsson sono personalità diverse. Ma durante gli anni si sono integrati perfettamente. Palme aveva un profitto elevato in politica estera, ricopriva un ruolo internazionale di primo piano, era libero di viaggiare all'estero proprio perché Carlsson seguiva attentamente gli affari pubblici in patria. Ora dobbiamo lasciare che Carlsson diventi se stesso e non semplicemente l'ombra di Palme. No, non c'è mai stato disaccordo fra di loro. Per tutti e due è sempre valsa la linea di partito convalidata dai nostri congressi».

«Avete accresciuto la vostra popolarità come governo e l'economia si è ripresa».

«Sì, è giusto che sia così. I fatti ci danno ora ragione. Possiamo dire di aver dimostrato che la «terza via» di cui parlava Palme funziona: lotta sui due fronti, all'inflazione e alla di-

occupazione. Lei mi domanda se c'è una formula speciale per il «modello svedese». Non so. Ci comportiamo in maniera pragmatica. Abbiamo tagliato i sussidi all'industria. Lavoriamo insieme al mondo imprenditoriale per il continuo rilancio dell'attività: il beneficio è reciproco. L'altro fattore sono i sindacati e soprattutto la loro disponibilità ad assecondare i mutamenti strutturali di fronte ai quali non fanno opposizione come avviene in altri paesi. Inoltre, la massa dei lavoratori è disposta ad autoregolarsi, ad accettare limitazioni quando è necessario».

«In un decennio, avete perduto duecentomila posti di lavoro nel settore manifatturiero ma, evidentemente, avete creato altre nuove fonti di occupazione».

«Sì, siamo riusciti a contenere la disoccupazione. Ci siamo agganciati al carro delle nuove tecnologie. Il segreto sta nel sistema scolastico, nella preparazione tecnica, nella riqualificazione. È un terreno di riforma che, come si vede, dà i suoi frutti. L'istruzione pubblica in Svezia è democratica ed efficiente. Anche il management aziendale è democratico, con un alto grado di partecipazione anche fuori delle fabbriche e degli uffici nelle varie attività sociali. C'è una piattaforma educativa che ci permette lo sviluppo. Ecco perché possiamo competere sul piano del rinnovo tecnologico».

«Lei conferma il valore del-

renti internazionali critiche, hanno difeso la validità di fondo dello Stato assistenziale socialdemocratico».

Dall'82, quando Palme tornò al potere dopo un disastroso interludio «borghese» di sei anni, il grosso problema era l'indebitamento di Stato. Il pesante passivo di novanta miliardi di corone però è stato ora dimezzato a quarantacinque. Il risanamento è avvenuto gradualmente nel corso degli anni sotto la guida del ministro delle Finanze Feldt. Ma, negli ultimi dodici mesi, c'è stato anche un colpo di fortuna: il ribasso del prezzo del petrolio, la caduta del dollaro, il contenimento dei tassi di interesse. In un mondo scandinavo caratterizzato dal «benessere», la Svezia (con un consumo energetico pro-capite fra i più alti del mondo) ride esattamente per quei fattori calmieristici che, al momento, fanno piangere la Norvegia, paese produttore.

«Le prospettive per la corona svedese — afferma il bollettino dell'Ufficio studi della Banca Pk — sono migliorate in modo drammatico». La stessa Confindustria svedese esulta. Forse in modo affrettato ed eccessivo. Ci sono infatti grosse nubi sull'orizzonte economico internazionale e anche l'«isola felice» della Svezia potrebbe subire il contraccolpo come tipica economia di esportazione esposta più di altre agli alti e bassi dei mercati esteri. La situazione è certamente incoraggiante (l'inflazione che era al 6% alla fine dell'85, si spera possa scendere attorno al 2% entro il prossimo dicembre; la disoccupazione è del 2,4%) ma si tratta di riuscire a confermarla a medio termine. Dopo la «luna di miele» che ne ha accompagnato l'insediamento al governo, Carlsson dovrà presto tornare a fare i conti con la realtà. L'inflazione deve essere ancora domata. È indispensabile farlo perché altrimenti, se il tasso si innalza oltre il 3%, viene ad annullarsi il contratto nazionale appena concordato nel settore privato per i prossimi due anni. I lavoratori del settore pubblico, invece, tuttora rifiutano l'accordo ed hanno dato vita ad una serie di scioperi. D'altro lato, gli imprenditori minacciano il lock out, la serrata, per i metalmeccanici che vogliono aumenti superiori al contratto nazionale. I parametri della politica dei redditi su cui si basa la struttura politico-economica del Sap-Lo potrebbero ancora saltare costringendo il governo ad una indesiderabile stretta fiscale. Come si vede, non tutto è sicuro, non tutto è perfetto anche in una cornice esemplare come quella svedese. Ma è proprio questo che gli esponenti governativi e i portavoce socialdemocratici non si stancano di ripetere: «Non abbiamo alcuna certezza salvo quella che ci conquistiamo, di volta in volta, in uno spirito pratico con pazienti trattative e interventi calcolati».

Intervista a Olle Djerf  
vicepresidente della banca Pk

## «Il debito pubblico non ci fa più paura»

Una situazione capovolta rispetto a solo un anno fa, grazie a misure che non hanno intaccato lo Stato sociale - I contratti

Il governo è contento, la Confindustria è ottimista. Nel giro di un anno, il quadro si è capovolto e ora appare fin troppo roseo. Vado a chiedere spiegazioni al vicepresidente della Banca Pk, Olle Djerf, che al telefono mi aveva detto: «Ho i miei dubbi». Come molti altri esperti economici, anche il signor Djerf è perplesso: la situazione è migliorata in modo fin troppo rapido e improvvisamente. «Nei primi mesi dell'85 il dollaro era forte e la corona molto debole: le nostre esportazioni diminuivano; le scorte di beni capitali erano troppo alte... Il governo rialzava il tasso di interesse del 2%, le banche del 4%. C'era aria di crisi, ma dopo tutto è andato per il meglio. Adesso c'è un attivo di 7 miliardi di corone nei conti correnti. Il debito pubblico sta venendo rapidamente compresso a soli 40 miliardi o anche meno, l'inflazione scende, la disoccupazione è tollerabile».

«E allora cos'è che non funziona?». «Il 1987 sarà un'annata più difficile. La domanda sui mercati esteri tenderà ad indebolirsi. La Svezia è appesantita dai costi del lavoro e tende a perdere competitività. Sta anche perdendo significative quote sul mercato di esportazione. Tutti i paesi dell'area nordica stanno attraversando una fase di crescita più ridotta. Qui da noi abbiamo solo il 2% annuo. Il 30% delle esportazioni svedesi è diretto verso le altre nazioni nordiche. L'impulso ricevuto dopo la svalutazione dell'82 si è esaurito e l'attuale governo ha assicurato che non intende svalutare di nuovo. Il prezzo delle nostre merci è troppo alto. C'è una tendenza negativa, soprattutto negli Usa, che rischia di diffondersi ad altri paesi. Può crearsi un clima non favorevole agli investimenti, nonostante le previsioni ottimistiche della Federazione degli industriali svedesi nel suo rapporto appena pubblicato».

«L'ipotesi di fondo è che l'economia globale non subisca ricadute, che la Svezia continui ad incontrare condizioni fortunate?». «Appunto, ed è proprio questo che mi preoccupa, l'inflazione potrebbe tornare ad impennarsi e, se va oltre il 3,5%, si deve rifare l'accordo salariale. I costi si rialzano, ci potrebbe essere un effetto moltiplicatore e saremmo di nuovo daccapo con i guai che avevamo fino all'85».

«La collaborazione tra governo e sindacati è sempre stata buona?». «Sì, funziona perfino meglio che in passato. Nel settore pubblico l'accordo è ancora in alto mare ma, per il resto, sembra che vada abbastanza bene».

«Mi dica della ristrutturazione».

«Abbiamo grandi aziende internazionali, qui in Svezia, anche più che in Svizzera. Negli ultimi cinque anni hanno rinnovato su larga scala. Investono molto nella ricerca e sviluppo. I sindacati si dimostrano flessibili, accompagnano il processo di riconversione, la ragione per cui la Svezia ha evitato di subire una dose più larga di disoccupazione sta nell'espansione dei servizi locali, presso le municipalità, negli ospedali. Più di cinquantamila nuovi posti di lavoro all'anno a partire dal '70. Ma ci sono anche occupazioni direttamente produttive in settori in espansione come la chimica, la farmaceutica, l'elettronica, i servizi privati eccetera. Abbiamo rinnovato l'apparato produttivo più presto di molti altri paesi, ci siamo sbarazzati delle vecchie industrie (cantieri, miniere, eccetera) senza troppi problemi».

«In che misura ha interessato il sistema del Welfare questa razionalizzazione della spesa?». «C'è stato un controllo più attento per quel che riguarda gli enti locali ma non si è fatto molto per la sicurezza sociale anche se si cerca di dare ai servizi un orientamento più efficiente, più orientato verso il mercato. C'è un ministro che ha questo incarico speciale. A mio avviso, dovrebbe fare di più».

«Parliamo dell'accordo salariale biennale».

«È la chiave di volta di tutto l'edificio, da qui dipende il futuro. I costi del lavoro, nel settore privato, aumenteranno quest'anno del 7% e oltre. L'anno prossimo sperano di poterli ridurre al 5% ma rimane ancora da vedere se ci riescono».

«La collaborazione tra governo e sindacati è sem-



Olle Djerf